

# ORE 7,21: UN BOATO

## L'aereo in pezzi cade su un paese

Dal nostro inviato

**AARAU, 4.**  
Stamattina la Svizzera è stata colpita dalla più grave sciagura aerea della sua storia. Un «Caravelle» della «Swissair», partito da pochi minuti dall'aeroporto di Kloten (Zurigo) si è incendiato in volo, è esploso e i suoi frammenti sono precipitati tra due fattorie e una fabbrica del villaggio di Duerrenesch. O t t a n t i morti.

La catastrofe è avvenuta alle 7.21. L'aereo, siglato HB-ICV, era partito alle 7.13 dall'aeroporto zurighese. Doveva fare tappa, neppure ventiquattro minuti più tardi a Ginevra e subito dopo, ripartire per Roma.

La partenza da Kloten, prevista per le sette, era stata ritardata di tredici minuti a causa di un incidente avvenuto mentre il grande apparecchio si trovava già sulla pista di decollo. Dei pezzi di una ruota si erano staccati e la riparazione aveva richiesto parecchi minuti. Non appena i meccanici avevano terminato il loro lavoro il «Caravelle» si è alzato regolarmente da terra. Per cinque minuti il volo è proceduto senza noie. Alle 7.18, improvvisamente, la torre di controllo dell'aeroporto ha perso il contatto radio con il pilota. L'aereo è temporaneamente scomparso anche dallo schermo del radar che ne stava seguendo la rotta.

Pochi momenti dopo una scena terrificante si verificava a Duerrenesch, nel cantone di Argovia. Il «Caravelle», che dalle risultanze dell'inchiesta sembra si sia incendiato prima di esplodere,

è precipitato a pezzi tra le case del piccolo villaggio. La parte centrale, comprendente la fusoliera, è andata a conficcarsi in un prato fra due fattorie e una fabbrica, scavando un cratere profondo quattro metri e del diametro di almeno dieci. La fusoliera era in fiamme. Altri rottami erano caduti in un busto raggio, tutt'intorno al villaggio. Nelle case della zona gli orologi si sono bloccati di colpo; le lancette si fermavano sulle 7.21. Il fenile di una fattoria si è incendiato; una robusta parete di una delle abitazioni, a cinquanta metri dal punto di impatto della fusoliera, si era conficcata nel terreno, e si sbriciolata sotto la violenza dello spostamento d'aria. A non più di sessanta metri sorge la piccola fabbrica per la lavorazione del sughero, in cui, al momento della sciagura, si trovavano settanta operai. Questi, terrorizzati, hanno pensato in un primo momento che vi fosse stata una scossa di terremoto.

Sul prato, fra la fabbrica e la fattoria, una visione spaventosa: l'urto con la terra aveva sparso brandelli umani, in gran parte carbonizzati, in un raggio di almeno duecento metri. Gli operai del sugherificio non potevano far nulla; non era neppure possibile avvicinarsi ai resti dell'aereo per il forte calore che le fiamme sprigionavano. Essendo appena partito dall'aeroporto, il «Caravelle» aveva naturalmente i serbatoi completamente pieni di kerosene.

Si è gettato l'allarme ad Aarau, che è la città più vicina, per far accorrere i vigili del fuoco e le autoambulanza. Non si sapeva ancora se il crollo della parete di una delle fattorie avesse travolto qualcuno degli abitanti o se gli altri rottami dell'aereo precipitatosi attorno al villaggio potessero avere colpito delle persone. Per un puro caso, invece, tra la popolazione di Duerrenesch (un paesino di novecento abitanti, a 570 metri di altezza sul livello del mare) non vi sono state vittime.

Le morti del «Caravelle» sono 80, 74 passeggeri e sei uomini dell'equipaggio. Nessuno è italiano. La maggior parte delle vittime, ben 55 persone, abitavano nello stesso paese, Humlikon, nel cantone di Zurigo. Quasi un quarto della sua popolazione (duecento abitanti) è scomparsa nella catastrofe. La comunità era composta da 19 coppie, fra cui il sindaco, il segretario comunale, l'usciere, e da sei altre persone del paese. Tutti quanti partecipavano ad una gita, organizzata dalla locale cooperativa agricola, che avrebbe dovuto concludersi a Ginevra.

Le altre vittime sono pure cittadini svizzeri, ad esclusione di sei stranieri: un persiano, un egiziano, un israeliano, un americano, un belga e un inglese che erano diretti a Roma.

Sulle cause della sciagura non si possono ancora fare che delle ipotesi. L'inchiesta è iniziata da poche ore e la commissione che sta svolgendo le indagini cerca di ricostruire, nei limiti del possibile, in che modo è avvenuta la catastrofe. Per questo la radio ha rivolto un appello alla popolazione della zona in cui è precipitato l'aereo (che si trova a circa quaranta chilometri in linea d'aria da Zurigo) per indicare eventuali testimoni a riferire quanto hanno visto alle autorità.

Al momento dell'esplosione, comunque, il «Caravelle» si trovava ancora in fase ascendente, ad una altezza di ventotto chilometri. Questa è la più grave catastrofe aerea avvenuta in Svizzera ed è anche la più grave che ha colpito le linee della «Swissair». La compagnia aerea, fondata nel 1931, vantava orgogliosamente un primato di sicurezza di volo. Soltanto altre due sciagure, di ben più modeste proporzioni, l'avevano finora toccata: la prima era avvenuta nel 1939 a Costanza (quattro morti), e la seconda nel 1954 nel Canale della Manica durante un atterraggio di fortuna (due morti).

Piero Campisi



ZURIGO - Veduta aerea del luogo ove è caduto il «Caravelle»; sulla sinistra, tecnici e soccorritori portano i primi soccorsi. In alto alcuni componenti l'equipaggio (da sinistra): Bohli Eugen, capitano, e le tre hostess Irene Ruschman, Gertrud Strevli e Brinia Martin.

### Asturie: bestiali rastrellamenti

# Piombano di notte in casa dei minatori

## Messa da parte ogni precauzione, i franchisti scatenano una repressione violenta per stroncare lo sciopero

**MADRID, 4.**  
Resi furibondi dal rifiuto dei minatori delle Asturie di riprendere il lavoro, i franchisti hanno scatenato una nuova terribile ondata di repressioni nella speranza di riuscire finalmente a porre fine allo sciopero che si protrae ormai da oltre quarantasei giorni. «Nuovi agghiaccianti particolari giunti a Madrid nelle ultime ore confermano che le autorità non puntano soltanto sulla fame e la miseria per piegare gli scioperanti, ma che a questo freddo calcolo si accompagna una sistematica persecuzione.

Agenti in borghese e militi della «Guardia Civil» piombano nelle case dei minatori nel pieno della notte, sfondano le porte che non si aprono abbastanza rapidamente, e trascinano via il padre, il marito, il figlio o il fratello. E se qualcuno della famiglia si oppone, egli viene spinto dentro casa con le manganellate. In genera-

le vengono arrestati i minatori che si dimostrano i più attivi. Nella lotta, ma non di rado sono portati in prigione anche minatori che si siano solamente rifiutati di riprendere il lavoro.

Mentre nei primi giorni dello sciopero gli arresti avvenivano di nascosto per non dare nell'occhio, oggi i franchisti, esasperati dal proseguimento dello sciopero e dagli ordini tassativi che giungono da Madrid, hanno lasciato da parte ogni precauzione.

Ma l'arresto è soltanto l'inizio. Una lettera giunta clandestinamente a Madrid riferisce particolari mostruosi sul trattamento bestiale che la polizia riserva ai minatori arrestati. «Nelle carceri della Guardia Civil e nei commissariati di polizia — dice tra l'altro la lettera — gli scioperanti vengono bastonati a sangue. Risulta che uno degli arrestati di Sama de Langreo è stato

ridotto in fin di vita. Tra i seviziatori che si sono particolarmente accaniti contro i minatori, meritano una citazione speciale l'agente Ramos, il commissario Arce di Mieres, e un tenente della Guardia Civil di Sama de Langreo che presta servizio presso la caserma di Las Tejeras (sulla strada di Mieres). Quest'ultimo, dopo aver colpito senza pietà gli scioperanti, li abbandona privi di sensi nei pressi della caserma.

Il documento riporta quindi un episodio avvenuto alla fine di luglio a nove minatori comunisti e socialisti accusati di aver diffuso gli uni volantini dell'Opposizione sindacale, gli altri dell'Unione generale del Lavoro (socialista). Uno di loro, Antonio Paredes, non potendo sopportare oltre le torture inflittegli dalla polizia, tentò il suicidio nei locali della polizia. Un altro, Cesar Fernandez, affetto di silico-

Caro Alicata, dato che «L'Unità», se pur con scarsa simpatia, continua a occuparsi del «Viareggio», permettimi di entrare nella discussione, anche se ciò darà dispiacere al tuo redattore Ferretti, il quale, da anni, si batte per evitare il mio nome dai resoconti del Premio, dimenticando, poverino, che il «Viareggio» si identifica con la battaglia di tutta una vita, la mia, e che questa battaglia, volente il tuo redattore o no, è destinata a durare quanto me, per la semplice ragione che il «Viareggio» è una battaglia che lotta per una cosa mia dal punto di vista legale, va bene? e che, quindi magari dando solo una pergamena, magari un cartucchio di brigadino, il premio da me fondato due volte, nel '29 e nel '46, è difeso sempre contro ogni soprafazione, contro ogni incomprensione, si farà sentire, perché convinto, il sottoscritto, di servire col «Viareggio» la cultura democratica del nostro paese, la quale, senza di esso perderebbe uno dei suoi punti di arrivo.

Ho letto la lettera di Guttuso che trovo tardiva e ingiusta verso coloro che si sono tenuti a battuti per evitare la sua stessa causa. Perché l'amico Renato non ha fatto conoscere il suo parere nel momento in cui esso poteva servire a chiarire le idee di alcuni giudici (almeno tre) tentennanti, ancora recuperabili? Egli dirà: «Non volevo influenzare nessuno. La mia sarebbe stata un'opinione letteraria nel lavoro della Giuria». E noi gli rispondiamo che la pressione esercitata dal veto, legittimava la difesa a oltranza del libro proibito, e che, quando una battaglia è ritenuta snerosante, bisogna far di tutto per vincerla, per almeno cedere un po' nella prima linea, e sfidando anche le nostre posizioni. Che cosa ha fatto Guttuso? Ha aspettato che la casa bruciasse per mettere in uno stesso purgatorio coloro che avevano acceso imprudentemente il fuoco e coloro che avevano cercato di spegnerlo.

Tardivo nelle sue dichiarazioni Guttuso è anche ingiusto, perché finge di ignorare come si sono svolte le cose e qual'era la posta del rifiuto del veto. Non c'è stata battaglia più disinteressata della nostra. Se altro non avessimo da scrivere sulla bandiera del «Viareggio», basterebbe l'edizione di quest'anno ad azzerarlo di statura.

Il tardivo Renato rimprovera a noi la tardività delle dimissioni. Questo rilievo è il pezzo forte della stampa reazionaria, scatenata contro Piovene e il «marxismo» del Premio. Rispondo all'amico Guttuso che le dimissioni date dopo, e non prima, riflettono il mio rammarico di non aver potuto mettermi in gioco fino all'ultimo momento. Perché dimettersi se Piovene, malgrado l'indecisione di alcuni giudici, poteva vincere, e con quella vittoria, cauterizzare il veto olivetiano? Sono stato proprio io a condurre la battaglia senza esclusione di colpi. Mi sono battuto fino all'ultimo momento con la certezza di un caro amico che, dopo aver prima disperso e poi dimezzato il voto, si è infine risolto per l'astensione, non senza aver sfiorato la soluzione della mezzadria tra Piovene e Delfini.

A questo punto non c'era altra strada che la non assegnazione, inaccettabile quando ancora la candidatura di Piovene poteva strappare il successo, e divenuta ora, dopo la disinvolta sentenza del Comitato Permanente che ratificava, in mia assenza, il disprezzo del povero Delfini, l'unica risposta al veto olivetiano. Non si era potuto premiare con Piovene il libro costoso e di scarsa importanza, non si premiava nessuno. Questa soluzione relativamente pulita, che tra l'altro esprimeva la convalida data dal Comitato Permanente alla violazione provocatoria del regolamento, non ottiene la maggioranza, sempre per l'indecisione di quel caro amico, il quale, con la sua astensione, in estremo grado di mezzo grado o voto che sia. Dopo questo scrutinio non c'era altro da fare che proporre le dimissioni della Giuria in blocco. Con questo, si sapeva che avevano votato Delfini riconoscevano implicitamente che pressione c'era stata, tanto da richiedere la riaffermazione della libertà di giudizio nell'esame delle opere letterarie.

Qui potrei chiudere, caro Alicata. D'accordo con Guttuso che la ferocia con la quale viene attaccato Piovene è altamente sospettabile dopo le dichiarazioni fatte da Guttuso sui casi politici di Piovene, aggiungendo, per la mia parte, d'aver avuto al fianco il futuro autore delle «Furie» per mesi e mesi via via clandestina, e che durante un periodo di estremo impegno e pericolo, egli riscattò molti dei suoi errori. Colori perdonò a Piovene, e perché dovremmo noi negargli il ravvedimento, anche se complicato, in un uomo come lui, da un'intelligenza spietata e autodistruttiva?

Quanto alle «Furie» posso dire che, malgrado certi squilibri tra i vari costumi, e la prescrizione di un premio dell'Ottocento e le audaci tecniche di ultima acquisizione che vorrebbero rinnovargli intorno l'aria e la cadenza; malgrado il ritmo di fucile capriccioso che anima il lungo racconto, nella sua livida visionarietà mi par di cogliere il lontano annuncio di una paura che di tutti la paura della morte. Malgrado questi rilievi fatti di volata e altri che si potrebbero fare: le «Furie» sono un romanzo di altissimo livello, destinato a restare nella storia della nostra narrativa: in ciò io e Guttuso siamo dello stesso parere.

L'amico Renato ricorda per ultimo, nella sua lettera, il caso Bontempelli. D'accordo con lui anche su questo doloroso episodio d'intolleranza che ha amareggiato gli ultimi anni del nostro Massimo. Ma è convinto Guttuso che i compagni di strada abbiano fatto tutto ciò che avrebbero dovuto per evitare il caso Bontempelli? Siamo noi, amici, a dare il verdetto. Al momento buono, quando sei impegnato fino al collo per respingere l'aggressione reazionaria, ti viene a mancare l'aiuto di chi dovrebbe battersi al tuo fianco. Il «Viareggio» ha premiato via via Gramsci, Jovine, Fiore, Scialoja, Levi, Dolci, la Vignola, Battaglia, Ginsburg, Piovano, e altri. Ma Zangrandi e Venturoli ha avuto parole memorabili per le «Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana e europea». Ha sostenuto con tutte le sue forze la nuova letteratura uscita dalla Resistenza, ebbene, negli ultimi due giorni, l'«Unità» non potendosi trattenere dal constatare con mielata soddisfazione l'agonia del «Viareggio» (Guttuso), il «fallimento» del «Viareggio» (Ferretti).

Lo vedrete, amici o nemici che siate, se il nostro grande Premio è nella fossa. A molti si allungerà il collo prima di vedere sospeso il premio sotto le palme di un terzo dei becchini. Da anni si va ripetendo che noi siamo dei morti in vacanza, che abbiamo sbagliato tutto, che sarebbe ora di piantarla. Ahimè sono costretto a deludere i nostri frettolosi cossatori. Ma il «Viareggio» è stato più forte di ora. Senza un soldo, ma libero, i suoi trentaquattre anni di vita difficile, combattuta, avversata dall'invidia e dalla maledice, ma specialmente dall'odio di parte, ha creato un titolo che può dar la fama a uno scrittore e inserire un libro nella nostra storia letteraria. Non è dunque bene, caro Guttuso, che tu possa mettere un Premio che ha avuto nelle sue file Pirandello e Bontempelli, Marchesi e Russo, Fiore e Baldini. Non può morire un Premio che ha il nome di Gramsci nel suo libro d'oro. Poverissimo, come quando cominciava la grande fatica, e che è rifiutato di rispondere all'appello del governo di tornare al lavoro. I minatori insistono nelle loro rivendicazioni economiche e politiche, tra cui quella del ripristino dei diritti sindacali.

Viareggio 2 settembre 1963

LEONIDA REPACI

(P. S.). — Vedo questa mattina le lettere di Bigiaretti e Pasolini in risposta a Guttuso.

Al primo si potrebbe ricordare: a) in un primo tempo egli assicurò il suo voto a Piovene; b) in un secondo tempo, dichiarò di doverlo astenere per motivi che si possono comprendere; c) in un terzo tempo votò contro Piovene.

Quanto alle pressioni che compeserebbero nel suo pensiero quelle olivetiane, l'amico Bigiaretti è pregato di parlar chiaro. Giacché siamo qui a render conto della nostra linea di condotta, per quel che mi riguarda Bigiaretti sa benissimo che, quando fu comunicato, presente Debenetti, il mio olivetiano perfezionato dalla minaccia del ritiro del finanziamento, io risposi immediatamente che avrei sacrificato il Premio piuttosto che accettare l'imposizione. Da quel momento io fui sempre conseguente con me medesimo. La stessa cosa non può dire Bigiaretti.

A Pasolini do atto che alla prima seduta romana della giuria egli dichiarò il romanzo di Piovene bellissimo ma inutile. Oggi facendolo precedere da complicate se non contraddittorie dichiarazioni, egli salva l'opera sette pagine in tutto. Bontà sua.

Nella seduta romana, Pasolini mai si sognò di proporre Delfini. Egli era per Arbasino e lasciava capire che per Arbasino si sarebbe impegnato fino in fondo. A Viareggio, visto che la battaglia per Arbasino era perduta in partenza, fu proprio lui a proporre la candidatura di Delfini nella speranza di costituire, sul suo nome, una maggioranza contro Piovene. Riuscì nel suo intento, seppure di strettissima misura, ma a patto di violare apertamente il regolamento. Il Comitato, in mia assenza, dovuta alla febbre alta, avallò la violazione con un deliberato che è nullo dalla prima parola all'ultima, perché non articolato su un principio generale, ma su Delfini come persona e come caso eccezionale.

Quanto al «sapere quasi staliniano» che Pasolini attribuisce alla lettera di Guttuso, non può impedirmi di sorridere. Va a vedere che tra poco, leveranno Stalin dallo Scomparto di Eroli perché responsabile, tra i tanti delitti, di aver mosso Guttuso a difendere Piovene con troppa energia!

«Pubblico, non solo per un criterio di correttezza, ma assai volentieri le minuziose precisazioni dell'amico Leonida Repaci (sciogliendo così il dilemma che lo tormenta se noi dell'Unità gli siamo amici o nemici) sull'andamento dell'ultimo «Premio Viareggio». Penso con sincerità ch'esse contribuiscano a chiarire e completare, se non a spiegare e giustificare, le vicende d'una cronaca più ingarbugliata d'una matassa di lana finita fra le zampe d'un gatto matto.

Con la stessa sincerità debbo però dirgli che i suoi argomenti, in polemica con alcune affermazioni contenute nella lettera di Guttuso (che evidentemente «ci voleva», se ha suscitato tanto interesse e tante reazioni), non mi persuadono. Non vedo infatti a quale titolo e perché proprio Guttuso, e solo Guttuso, dovesse intervenire «prima» dell'assegnazione del Premio, e non mi persuade neppure la spiegazione delle dimissioni «a posteriori». A mio avviso, il vero modo di respingere, da parte di tutti, il ricatto olivetiano, era quello che la giuria si dimettesse subito o si dichiarasse nell'impossibilità «morale» di procedere nei suoi lavori. E a mio avviso — me ne dispiace per l'amico Pasolini e per gli altri sostenitori di Delfini — tale posizione «doveva essere presa in primo luogo da coloro che (per ragioni diverse da quelle imposte da Olivetti) a Piovene erano ostili, e che dopo l'intervento olivetiano non potevano però non vedere irrimediabilmente viziato e stravolto il significato del loro voto.

Né, mi dispiace, posso essere d'accordo con l' appassionata difesa che Repaci fa del Premio Viareggio. Non si tratta qui dei meriti «storici» del Premio, che nessuno discute, né si tratta soltanto del Premio Viareggio. In verità, proprio perché è il più antico e il più illustre (e ancora il più ambito) dei premi letterari italiani, il «Viareggio» ha messo in luce, negli ultimi anni, con più chiarezza di altre iniziative simili, la necessità di finirlo con un tipo di premi che, «condizionati» da privati finanziatori e «condizionati» dalle pressioni degli editori, sono finiti col diventare soltanto un ingranaggio dell'industria culturale.

Basti pensare, con tutto il rispetto per i singoli componenti, alla composizione delle diverse giurie, formate — se si va a guardare bene — con gli stessi criteri dei consigli d'amministrazione delle grandi società industriali e finanziarie: tale a dire sempre con gli stessi quindici o venti nomi, che s'alternano e s'intrecciano nelle combinazioni più diverse, e che, nella maggior parte dei casi, sono nomi di dirigenti di collane, di contenuti, di «autori» delle più importanti case editrici. Sicché, alla fine d'ogni stagione, il mosaico dei risultati dei diversi premi letterari consiste, in generale, in un ingegnoso dosage che finisce con l'accontentare — ogni anno con diverso equilibrio — tutte quelle case editrici di cui sopra dicevo.

Non si tratta di colpa dei singoli, e tanto meno di «disonestà» dei singoli. (Lungi da me pensare, per esempio, che Pasolini potesse essere per Delfini perché è un autore di Garzanti). Si tratta d'un sistema che va radicalmente riveduto e per iniziativa proprio di uomini, come Repaci, Pasolini, o, per esempio, Giacomo Debenetti, che non credo oggi in nessun modo, neppure per sbaglio, diventate «commissari» dell'industria culturale. Di qui l'opinione non di Ferretti, per una inesistente sua «antipatia» personale verso Repaci, ma dell'Unità, che non solo il Premio Viareggio oggigià, ma con il Viareggio tutti i premi dello stesso tipo; e che del Viareggio come di tutti i premi dello stesso tipo, è ormai da auspicarsi la fine. Magari per rinascere ancora una volta, ma su basi del tutto diverse da quelle attuali.

L. R.

M. S.